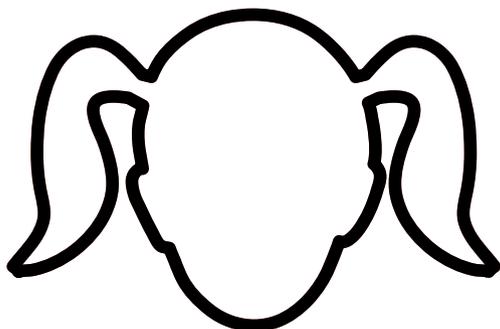


Marine CARTERON



LA LEGA DEGLI AUTODAFÉ 1

MIO FRATELLO È UN CUSTODE

Traduzione di Sante BANDIRALI

uov^onero

titolo originale:
Les Autodafeurs 1: Mon frère est un Gardien
© Editions du Rouergue, France, 2014

per l'edizione italiana:
© uovonero 2016
Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata su supporto informatico o trasmessa in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo senza un esplicito e preventivo consenso da parte dell'editore.

Nomi, personaggi, luoghi e situazioni contenuti in questo libro sono frutto di fantasia. Ogni possibile somiglianza con la realtà è quindi da ritenersi puramente casuale.

uovonero edizioni
via Marazzi, 12
26013 Crema
www.uovonero.com
libri@uovonero.com

collana i geodi /15
I edizione: luglio 2016
stampato da Rubbettino Print su carta Fedrigoni Arcoprint certificata FSC
ISBN 978-88-96918-41-8

*A mio marito Jean-Michel, ai nostri figli Martin e Antoine che hanno
sopportato le mie interminabili sessioni di lettura e di scrittura.*

Vi voglio bene.

M. C.

le cinque del mattino su una piccola strada di campagna

Lo schianto è stato molto violento. Il camion è sbucato dal nulla e ha colpito l'automobile in pieno, prima di farle saltare il guardrail mandandola a finire la propria corsa contro una grossa quercia.

L'auto si è ribaltata più di cinque volte prima di restare immobile, e adesso è un rottame; la ruota anteriore sinistra gira ancora mentre dal cofano sventrato comincia a uscire del fumo.

Sospeso a testa in giù nell'abitacolo distrutto, l'uomo sa che sta per morire. Teme questo momento da oltre un anno. Dal giorno in cui ha scoperto i piani della Lega degli Autodafé, è certo che non gli avrebbero permesso di ostacolare il loro cammino.

Da troppi anni aspettano di prendere il potere.

Da troppi secoli sono alla ricerca di un'opportunità.

L'uomo non aveva nessuna possibilità.

Allora, quando ha visto il camion, quando ha subito il primo impatto e ha avuto il primo ribaltamento, non si è sorpreso, ma ha pensato soltanto che gli sarebbe piaciuto avere più tempo. Più tempo per tentare di impedire l'inevitabile; più tempo per avvisare i governi di quello che si sta tramando

nell'ombra; più tempo per preparare suo figlio a prendere il suo posto.

L'odore di benzina e di fumo filtra dal parabrezza esploso. L'uomo deve fare qualcosa se non vuole finire bruciato. Cerca di muovere la mano per slacciare la cintura di sicurezza, ma non risponde più. Capisce che lo scricchiolio che ha sentito al momento del primo impatto non proveniva dal sedile ma dalla sua colonna vertebrale.

Non si può muovere, ma almeno non soffre.

Sente dei passi.

Gli piacerebbe poter credere che sono i soccorsi, ma gli basta ascoltare per capire che non è così.

Gli uomini parlano in latino.

«*Eum mortum esse putas?*»

«*Concursusque vehementissimus fuit!*»

Due voci.

La prima, che non conosce, domanda se è morto.

La seconda, che conosce bene, precisa che lo schianto è stato violento. Senza dubbio per convincersi che il lavoro è stato fatto bene.

Li deve deludere.

«Sono vivo, Athos, mi devi dare il colpo di grazia» grida in un ultimo atto di coraggio.

L'uomo si avvicina e si china. Malgrado il fumo e il passamontagna nero, riconosce bene quello sguardo. Non lo incrociava da venticinque anni. Ma chi avrebbe pensato che si sarebbero rivisti in quella situazione. Lui quasi morto in mezzo alle fiamme e il suo "amico" nei panni del boia della Lega degli Autodafé.

Mentre si osservano, l'altro uomo in nero fruga fra i rottami dell'automobile ma non trova niente.

«*Nihil omnio*» dice.

Athos scuote la testa con aria delusa.

«Dimmi, Aramis. Dov'è il tuo *Libro di bordo*? Sai che faremo di tutto per non farlo cadere in cattive mani. Pensa alla tua famiglia. Parla».

Ma l'uomo ride. È proprio alla sua famiglia che sta pensando in questo preciso istante. E questo pensiero lo rende felice perché ha fiducia in loro.

Sa che la sua figlia artistica si saprà prendere cura del suo Libro e sa anche che suo figlio si saprà ricordare di lui e troverà la forza di combattere quando verrà il momento.

Può morire in pace, ed è quello che decide di fare, non senza un ultimo sguardo di disprezzo per colui che un tempo era stato suo amico.

quando tutto è cominciato

Mi chiamo Auguste Mars, ho quattordici anni e sono un pericoloso delinquente.

O meglio, questa sarebbe l'idea che si sono fatti la polizia, il giudice dei minori e la quasi totalità degli abitanti della città.

Ora sono agli arresti domiciliari, e il braccialetto elettronico che mi stringe la caviglia destra mi impedisce di allontanarmi più di cento metri dal mio luogo di residenza.

Ovviamente, sono del tutto innocente dei reati di “violenza aggravata, furto, effrazione e incendio doloso” di cui vengo accusato, ma per provarlo dovrei rivelare al mondo l'esistenza della Confraternita e del complotto organizzato dalla Lega degli Autodafé... E ho giurato sulla mia vita di mantenere il segreto.

Probabilmente è un buon esempio di quello che il mio prof di lettere definirebbe “dilemma corneliano”, ma io lo chiamo “situazione di merda”. O tradisco la mia parola e svelo un segreto vecchio di venticinque secoli (ma non è molto carino) oppure taccio e passo per un pericoloso delinquente (ma nemmeno questo è molto carino).

Comunque, per farvi capire meglio come sono giunto in questa situazione, devo riprendere dall'inizio, cioè da quando tutto è cominciato.

All'inizio di febbraio, in una mattina fredda e nebbiosa (no, c'era un bel sole tiepido, ma il ricordo che conservo è freddo e nebbioso), due poliziotti sono venuti a casa nostra per annunciarci che papà non c'era più.

Ecco.

Così.

Di colpo.

Una sera te ne stai tranquillo nella tua piccola vita parigina, e hai come preoccupazione principale quella di sapere come pettinarti per essere un figo, o se il tuo prof di matematica si accorgerà che hai copiato metà della verifica dal tuo compagno, o quando i tuoi genitori si decideranno finalmente a lasciarti appartenere al mondo reale (eh, sì, a quattordici anni non ho ancora un cellulare...), e l'indomani mattina due tizi ti suonano alla porta e tutta la tua vita va in pezzi.

È successo come in un brutto film.

Il campanello ha suonato.

Césarine ha gridato: «Laaa pooorta!».

La mamma, ancora in pigiama, si è precipitata ad aprire.

I poliziotti erano impettiti, col cappello in mano e, di fronte alla loro aria imbarazzata, la mamma ha capito subito che era successo qualcosa a papà. Non perché è un militare, o un poliziotto, o un agente segreto, perché in questo caso saremmo stati preparati (al contrario, fa il mestiere più tranquillo del mondo, è uno specialista della conservazione di manoscritti medievali alla Bibliothèque Nationale), ma perché si

perde spesso nei suoi pensieri e non è certamente una cosa raccomandabile quando si è al volante...

...Insomma, avete indovinato il seguito: un mattino nebbioso, una strada stretta e bam, niente più papà.

Ma questo, ovviamente, l'ho saputo solo più tardi.

Al momento ho soltanto visto la mamma diventare completamente bianca e mettersi le mani davanti alla bocca prima di cadere svenuta ai piedi dei poliziotti.

Curiosamente, la prima cosa che mi è venuta in mente è stata «Ma cosa si sta inventando ancora?», perché la mamma ha la spiacevole abitudine di mettermi spesso in imbarazzo.

Tanto per cominciare, è una prof.

Mentre le madri dei miei compagni sono avvocate, dottoresse, giornaliste, ecco, la mia è una *prof*, e per giunta di storia e geografia, le materie che esasperano chiunque. E, ovviamente, come se non bastasse, è prof nella *mia* scuola, cosa che mi costringe a nascondermi per evitare i suoi bacetti e le sue coccoline. C'è stato un tempo in cui ho pensato di cambiare scuola, o nome, o di far credere di essere stato adottato, ma niente da fare, l'unica cosa che ho ottenuto da lei è stata farmi lasciare a cinquanta metri dalla scuola e non farmi più chiamare col mio soprannome davanti ai miei compagni.

E pensare che prima della mia nascita era un'archeologa come Lara Croft o Indiana Jones: questa sì che era classe. A sentire lei ha smesso per occuparsi di noi, ma questo non le ha impedito di appiapparci dei nomi da imperatori. Per fortuna era esperta di storia romana, perché se fosse stata un'egittologa al posto di Auguste e Césarine ci avrebbe forse chiamato Ramses e Cleopatra.

Insomma, tutto questo per dire che in un primo momento, quando la mamma in pigiama e ancora spettinata è svenuta ai piedi dei poliziotti, come un grosso idiota mi sono solo vergognato a morte. Poi Césarine si è messa a tirare calci al povero poliziotto con le pantofole dei Mr. Men, gridandogli di liberare la mamma e ho capito che non erano pompieri venuti a vendere i calendari per autofinanziarsi, un po' perché era già l'inizio di febbraio e un po' perché, malgrado la mia allergia alle uniformi, sono comunque in grado di distinguere tra un pompiere e un poliziotto.

Quando il secondo poliziotto si è avvicinato a me per sapere chi avrebbe potuto avvisare per prendersi cura di noi, gli ho immediatamente risposto «papà» e gli ho dettato il suo numero di cellulare, prima di leggere nei suoi occhi che non era la risposta esatta.

Allora il poliziotto si è messo a parlarmi con lo stesso tono di voce che uso con Césarine per farle comprendere i concetti importanti, come non entrare in camera mia, non disegnare sui miei quaderni, non dire ai miei amici che a volte, molto raramente, per non dire mai, gioco a bambole con lei (e il primo di voi che sorride lo faccio secco); in pratica, la voce delle cose importanti per ritardati mentali, e ho capito, anche se le parole erano incomplete e arrivavano mescolate al mio cervello, che il problema era reale.

Ricordo di aver visto le labbra del poliziotto muoversi e di aver sentito parole come automobile, addolorato, papà, rapida, non ha sofferto, morto; ma facevo fatica a ricostruire una frase sensata. Il mio emisfero sinistro mi inviava della roba surrealista del tipo: «La rapida automobile di tuo papà è addolorata di aver sofferto nella morte» oppure «La morte è addolorata di non aver un papà automobile a sofferenza rapida»

o ancora «Non ha sofferto chi non è rapidamente addolorato per la sua automobile» e così via.

Se mi concentravo, riuscivo a vedere una frase che poteva avere senso ma, anche se questa frase poteva bastare a spiegare i poliziotti, le urla di Césarine e lo svenimento della mamma, non ero pronto ad accettarla.

Di colpo, ho fatto l'unica cosa che sul momento mi è sembrata logica: ho preso lo zaino e sono andato a scuola. A piedi nudi e in pigiama.

Il marciapiede era freddo ma era piuttosto piacevole e pensavo a... Non so più a cosa pensavo, in realtà.

Tutto mi sembrava più denso: l'aria che respiravo, la luce, il rumore delle automobili, il contatto delle cinghie dello zaino sulle spalle e il calore delle lacrime sulle guance.

Vedevo tutto sfocato, per via delle lacrime, e ho riso pensando che forse ero diventato improvvisamente miope, come papà che senza occhiali non vedeva niente e fingeva di scambiare Césarine per la mamma per farle ridere.

E allora, pensando a papà, là, in mezzo alla strada, ho finalmente accettato le parole pronunciate dal grosso poliziotto con l'aria imbarazzata:

«Sono addolorato, ragazzo mio, ma tuo papà ha avuto un incidente d'automobile. I soccorsi non hanno potuto fare niente. La morte è stata rapida, non ha sofferto».

E, come la mamma, sono svenuto.